

Nominato il giudice che prosegue l'inchiesta sulla strage davanti alla questura di Milano

Dopo gli ultimi arresti

Per Bertoli è iniziata la nuova istruttoria Sempre più inquietanti gli interrogativi

Le indagini della prima fase interrotte quando qualche spiraglio sembrava aprirsi nella deposizione dell'attentatore — I soldi dei camerati francesi e la storia dei biglietti di viaggio — Rifiutato dalle autorità israeliane il permesso per la indagine «in loco» d'un magistrato

Dalla nostra redazione

MILANO, 25. Antonio Lombardi è il giudice istruttore dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana. È un giovane magistrato (33 anni) da quattro anni all'Ufficio Istruzione di Milano. Ha cominciato la carriera come uditore a Napoli. L'incarico gli è stato affidato stamane dal consigliere istruttore, dott. Amati.

Questi dopo un'attenta lettura degli atti, del resto non molto voluminosi, ha respinto la tentazione di tenerli, avendo appreso che uno dei personaggi che il Bertoli aveva intenzione di colpire era proprio lui. «Non sarebbe opportuno», ha osservato, «si potrebbe pensare a una mia animosità». Il giudice Lombardi, evidentemente, non si è fatto ancora un'idea precisa, tutta la sua conoscenza essendo basata, sino a oggi, sulle notizie lette sui giornali. Non si sa chi sarà il giudice che collaborerà con il giudice nell'inchiesta.

In riferimento all'interrogatorio di ieri, negli ambienti del Palazzo di giustizia si esprime amarezza per la sua non voluta interruzione. Come si sa, verso le 6 del pomeriggio, il sostituto parolice che si trovava a San Vittore a colloquio con l'attentatore, ha dovuto fare ritorno al proprio ufficio per consegnare gli atti che dovevano essere trasmessi all'Ufficio Istruzione. Peccato che viene fatto osservare — perché quella di ieri poteva essere la giornata buona. Contrariamente al solito, il terrorista si è mostrato più sciolto, più disposto a parlare. Aveva cominciato con l'ammettere alcune cose ritenute di rilevante interesse, anche se non tali da modificare, nella sostanza, il quadro delle indagini. Ma poteva, forse, dire altre cose. Essendosi sciolto, era utile continuare l'interrogatorio.

LA SECONDA VITTIMA DEL CRIMINALE ATTENTATO

DOPO 8 GIORNI È MORTO L'EX MARESCIALLO DEI CC

Ora in gravissime condizioni altri due feriti

Dalla nostra redazione

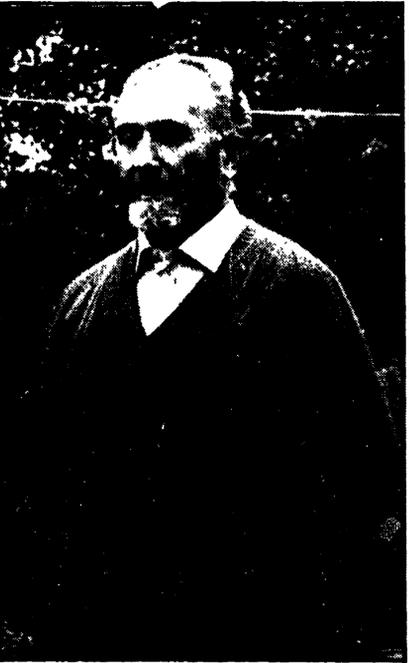
MILANO, 25. Il criminale attentato compiuto la mattina del 17 scorso davanti alla questura in via Fatebenefratelli, ha avuto oggi un'altra vittima: il maresciallo dei carabinieri in pensione Giuseppe Panzino, che aveva 64 anni. Il Panzino è deceduto stamane alle 10.30 al ospedale Fatebenefratelli, dopo 8 giorni di coma. Tra le 11 e 12 i medici hanno tentato di strapparlo alla morte. In base alle cartelle cliniche Giuseppe Panzino è deceduto per le gravi ferite provocate dall'esplosione della bomba a mano lanciata dal Bertoli che gli aveva causato lesioni all'imperitoneo, all'lesione testicolare e alla vescicola.

Dalla nostra redazione

MILANO, 25. Giuseppe Panzino era nato 64 anni fa a Marcellinara, in provincia di Catanzaro ed apparteneva ad una numerosissima famiglia di contadini. Aveva solo 18 anni quando si era arruolato nell'arma dei carabinieri, seguendo l'esempio di un fratello maggiore, Francesco, che morirà alcuni anni dopo a Roma per malattia. Come ancora si trovava in servizio. La scelta della carriera militare, sia per lui che per il fratello era stata dettata dall'impossibilità di ottenere una certa sicurezza economica rimanendo al paese e continuando a lavorare la terra.

Dalla nostra redazione

MILANO, 25. Giuseppe Panzino era nato 64 anni fa a Marcellinara, in provincia di Catanzaro ed apparteneva ad una numerosissima famiglia di contadini. Aveva solo 18 anni quando si era arruolato nell'arma dei carabinieri, seguendo l'esempio di un fratello maggiore, Francesco, che morirà alcuni anni dopo a Roma per malattia. Come ancora si trovava in servizio. La scelta della carriera militare, sia per lui che per il fratello era stata dettata dall'impossibilità di ottenere una certa sicurezza economica rimanendo al paese e continuando a lavorare la terra.



Giuseppe Panzino, il maresciallo dei carabinieri in pensione deceduto ieri per le ferite riportate nell'attentato davanti la questura di Milano

Dalla nostra redazione

MILANO, 25. Il caso delle intercettazioni telefoniche illegali e quello della concussione — per quest'ultimo sono stati arrestati ieri il maresciallo della Criminalpol Nord Renato Blasina, sua moglie Maria Bruna Vecchietti e il detective fascista Giuseppe Patrone — hanno sempre più una relazione tra loro. Tutto ciò, anche se, giustamente (il sostituto procuratore dott. Liberato Riccardelli e il giudice istruttore dott. Giuseppe Patrone) e il giudice istruttore dott. Gustavo Sergio per la concussione) negano che esista un qualsiasi legame di tipo processuale tra le due inchieste.

Il primo risultato comune è che questa mattina il dott. Patrone ha potuto conciliare con una certa tranquillità la libertà provvisoria a Tom Ponzi, agli arresti nella sua stanza del Policlinico, dato che proprio l'investigatore fascista è stato colpito dal mandato di cattura emesso dal dott. Sergio per concorso in concussione.

Il maresciallo Renato Blasina è accusato di aver chiesto a Ugo Maria Ratti il pagamento di una settantina di milioni in cambio della mancata esecuzione del mandato di cattura per truffa emesso contro il truffatore dello stesso giudice Sergio. La concussione sarebbe stata consumata dal maresciallo in concorso con la moglie e con l'investigatore fascista Tom Ponzi. Come abbiamo riferito nelle nostre ultime edizioni di ieri il Ratti aveva organizzato una colossale truffa ai danni di alcune industrie, costituendo una società finanziaria, la «CISAT Technology». La società, presieduta dall'ex capo di stato maggiore generale del Ratti, Ugo Maria Ratti, è controllata da maggiori azionisti industriali edili di Pavia Ernesto Marazza e monsignor Annibale Ileri direttore generale dell'Anivivibilità di Genova e tra gli autorevoli membri del comitato esecutivo c'era pure l'assessore ai tributi di Milano, il d.c. Gianfranco Crespi.

Il Ratti chiedeva cospicue somme in contanti e in assegni ai potenziali azionisti garantendo nel giro di poco tempo favolosi guadagni, che naturalmente non vennero mai.

Fare che anche un cognato del maresciallo Blasina avesse versato parecchi milioni al Ratti e che il sostituto della Criminalpol Nord, in concorso con la moglie e Tom Ponzi, abbia appunto chiesto al Ratti la restituzione di questi milioni promettendo di non eseguire il mandato di cattura, emesso lo stesso giorno, è un fatto che il giudice istruttore che stava conducendo l'inchiesta dopo la denuncia presentata da quattro industriali.

Ma un collegamento viene stabilito anche per la figura che sono coinvolte nelle due vicende. Oltre a quella di Tom Ponzi, è interessante anche la figura del maresciallo Renato Blasina, da anni in stretta confidenza con il giudice istruttore che stava conducendo l'inchiesta dopo la denuncia presentata da quattro industriali.

Blasina è sempre stato un intimo di Tom Ponzi, come dimostra, oltre a questa vicenda, la sua assiduità alla villa di Meina, di proprietà del maresciallo. Blasina è fondatore anche centro di organizzazione di gruppi di fascisti. L'inchiesta sullo spionaggio telefonico, intanto, procede con estrema lentezza, il pagamento insabbiato dalla decisione di sollevare conflitto di competenza e di inviare gli atti alla Corte di Cassazione.

Questa situazione, è chiaro, favorisce i mandanti delle intercettazioni illegali che — se non l'hanno fatto — hanno tutto il tempo per inquinare le prove. Mentre i magistrati romani hanno del tutto abbandonato l'inchiesta Anelli, ma possono solo procedere nel limitatissimo campo che riguarda i detenuti. Proprio sfruttando questo piccolo campo di azione oggi è stata concessa la libertà provvisoria a Tom Ponzi. Anche se il detective fascista rimane in carcere sulla base del mandato di cattura emesso dal giudice Sergio, la decisione dei magistrati che conducono l'inchiesta sullo spionaggio telefonico non è del tutto comprensibile, anche in relazione al fatto che il maresciallo Blasina è stato coinvolto nei confronti di Blasina, al quale la libertà provvisoria è stata negata.

Giorgio Oldrini

A Verona

Indagini sul racconto del fascista che s'è accusato

VERONA, 25.

Mercoledì 23 maggio, alle ore 2 del mattino, viene arrestato a Verona dai carabinieri un certo Luigi Meneghini. Addosso ha una pistola da guerra calibro 9, dell'esplosivo in polvere in uso presso le cave di pietra. Chi è? Che intenzioni ha? Da dove viene? Queste sono domande legittime che ogni democratico si pone con preoccupazione, tanto più ora che l'Italia è sotto lo choc dell'orrendo crimine di Milano e del precedente assassinio dell'agente Marino. Anche questo Meneghini, infatti, è un fascista, come è stato accertato da un'organizzazione fascista fin dal '64, a Vicenza ed è stato addirittura all'uso delle armi. Poi ha lungamente operato a Bologna, ove, per conto di Avanguardia nazionale, ha modificato radio ricetrasmittenti per renderle atte a trasmettere in bande di frequenza diverse dalle normali e per intercettare la radio della polizia. È coinvolto in furti di esplosivi e in almeno un attentato, quello contro la sezione del Pci di Schio.

Queste informazioni provengono dal Meneghini stesso, che ha avvicinato il nostro corrispondente di Verona la sera del 22 maggio, poche ore prima di costituirsi.

Il Meneghini ha detto di essere stato spinto a questo passo perché minacciato gravemente da Avanguardia nazionale, ritenuta di salvarsi rendendo pubbliche le sue attività e quelle dell'organizzazione fascista. Il nostro corrispondente ha già provveduto ad informare ampiamente la procura della Repubblica di Verona, che ha iniziato con solerzia le indagini. Rimangono in attesa di interrogatori che auspichiamo vengano chiariti presto. E precisamente: perché il Meneghini è venuto in Italia dalla Germania, ove aveva, a suo dire, un lavoro e un rifugio sicuro? Esistono i depositi di esplosivo di cui il Meneghini asserisce di essere a conoscenza e di cui è disposto ad indicare l'ubicazione?

Certo può darsi che le dichiarazioni di questo fascista di Avanguardia nazionale possano essere «gonfiate», però, ammaestrati dai fatti del passato, diciamo con forza che nessuna strada dev'essere trascurata, e che le indagini devono essere approfondite e rapide. A tale scopo ci sembra per lo meno inadeguato il comportamento del questore di Verona, che nella serata di giovedì 24 ha impiegato più d'un'ora per procurare degli agenti ed una macchina al magistrato per l'espulsione delle indagini. Infine il Meneghini ha anche affermato che oltre al memoriale consegnato ai carabinieri, ha depositato un suo scritto presso un notaio, in cui vi sono notizie più particolareggiate su depositi di esplosivo situati in varie località d'Italia.

VERONA, 25.

Mercoledì 23 maggio, alle ore 2 del mattino, viene arrestato a Verona dai carabinieri un certo Luigi Meneghini. Addosso ha una pistola da guerra calibro 9, dell'esplosivo in polvere in uso presso le cave di pietra. Chi è? Che intenzioni ha? Da dove viene? Queste sono domande legittime che ogni democratico si pone con preoccupazione, tanto più ora che l'Italia è sotto lo choc dell'orrendo crimine di Milano e del precedente assassinio dell'agente Marino. Anche questo Meneghini, infatti, è un fascista, come è stato accertato da un'organizzazione fascista fin dal '64, a Vicenza ed è stato addirittura all'uso delle armi. Poi ha lungamente operato a Bologna, ove, per conto di Avanguardia nazionale, ha modificato radio ricetrasmittenti per renderle atte a trasmettere in bande di frequenza diverse dalle normali e per intercettare la radio della polizia. È coinvolto in furti di esplosivi e in almeno un attentato, quello contro la sezione del Pci di Schio.

Queste informazioni provengono dal Meneghini stesso, che ha avvicinato il nostro corrispondente di Verona la sera del 22 maggio, poche ore prima di costituirsi.

Il Meneghini ha detto di essere stato spinto a questo passo perché minacciato gravemente da Avanguardia nazionale, ritenuta di salvarsi rendendo pubbliche le sue attività e quelle dell'organizzazione fascista. Il nostro corrispondente ha già provveduto ad informare ampiamente la procura della Repubblica di Verona, che ha iniziato con solerzia le indagini. Rimangono in attesa di interrogatori che auspichiamo vengano chiariti presto. E precisamente: perché il Meneghini è venuto in Italia dalla Germania, ove aveva, a suo dire, un lavoro e un rifugio sicuro? Esistono i depositi di esplosivo di cui il Meneghini asserisce di essere a conoscenza e di cui è disposto ad indicare l'ubicazione?

Certo può darsi che le dichiarazioni di questo fascista di Avanguardia nazionale possano essere «gonfiate», però, ammaestrati dai fatti del passato, diciamo con forza che nessuna strada dev'essere trascurata, e che le indagini devono essere approfondite e rapide. A tale scopo ci sembra per lo meno inadeguato il comportamento del questore di Verona, che nella serata di giovedì 24 ha impiegato più d'un'ora per procurare degli agenti ed una macchina al magistrato per l'espulsione delle indagini. Infine il Meneghini ha anche affermato che oltre al memoriale consegnato ai carabinieri, ha depositato un suo scritto presso un notaio, in cui vi sono notizie più particolareggiate su depositi di esplosivo situati in varie località d'Italia.

VERONA, 25.

Mercoledì 23 maggio, alle ore 2 del mattino, viene arrestato a Verona dai carabinieri un certo Luigi Meneghini. Addosso ha una pistola da guerra calibro 9, dell'esplosivo in polvere in uso presso le cave di pietra. Chi è? Che intenzioni ha? Da dove viene? Queste sono domande legittime che ogni democratico si pone con preoccupazione, tanto più ora che l'Italia è sotto lo choc dell'orrendo crimine di Milano e del precedente assassinio dell'agente Marino. Anche questo Meneghini, infatti, è un fascista, come è stato accertato da un'organizzazione fascista fin dal '64, a Vicenza ed è stato addirittura all'uso delle armi. Poi ha lungamente operato a Bologna, ove, per conto di Avanguardia nazionale, ha modificato radio ricetrasmittenti per renderle atte a trasmettere in bande di frequenza diverse dalle normali e per intercettare la radio della polizia. È coinvolto in furti di esplosivi e in almeno un attentato, quello contro la sezione del Pci di Schio.

Queste informazioni provengono dal Meneghini stesso, che ha avvicinato il nostro corrispondente di Verona la sera del 22 maggio, poche ore prima di costituirsi.

Il Meneghini ha detto di essere stato spinto a questo passo perché minacciato gravemente da Avanguardia nazionale, ritenuta di salvarsi rendendo pubbliche le sue attività e quelle dell'organizzazione fascista. Il nostro corrispondente ha già provveduto ad informare ampiamente la procura della Repubblica di Verona, che ha iniziato con solerzia le indagini. Rimangono in attesa di interrogatori che auspichiamo vengano chiariti presto. E precisamente: perché il Meneghini è venuto in Italia dalla Germania, ove aveva, a suo dire, un lavoro e un rifugio sicuro? Esistono i depositi di esplosivo di cui il Meneghini asserisce di essere a conoscenza e di cui è disposto ad indicare l'ubicazione?

Certo può darsi che le dichiarazioni di questo fascista di Avanguardia nazionale possano essere «gonfiate», però, ammaestrati dai fatti del passato, diciamo con forza che nessuna strada dev'essere trascurata, e che le indagini devono essere approfondite e rapide. A tale scopo ci sembra per lo meno inadeguato il comportamento del questore di Verona, che nella serata di giovedì 24 ha impiegato più d'un'ora per procurare degli agenti ed una macchina al magistrato per l'espulsione delle indagini. Infine il Meneghini ha anche affermato che oltre al memoriale consegnato ai carabinieri, ha depositato un suo scritto presso un notaio, in cui vi sono notizie più particolareggiate su depositi di esplosivo situati in varie località d'Italia.

VERONA, 25.

Mercoledì 23 maggio, alle ore 2 del mattino, viene arrestato a Verona dai carabinieri un certo Luigi Meneghini. Addosso ha una pistola da guerra calibro 9, dell'esplosivo in polvere in uso presso le cave di pietra. Chi è? Che intenzioni ha? Da dove viene? Queste sono domande legittime che ogni democratico si pone con preoccupazione, tanto più ora che l'Italia è sotto lo choc dell'orrendo crimine di Milano e del precedente assassinio dell'agente Marino. Anche questo Meneghini, infatti, è un fascista, come è stato accertato da un'organizzazione fascista fin dal '64, a Vicenza ed è stato addirittura all'uso delle armi. Poi ha lungamente operato a Bologna, ove, per conto di Avanguardia nazionale, ha modificato radio ricetrasmittenti per renderle atte a trasmettere in bande di frequenza diverse dalle normali e per intercettare la radio della polizia. È coinvolto in furti di esplosivi e in almeno un attentato, quello contro la sezione del Pci di Schio.

Queste informazioni provengono dal Meneghini stesso, che ha avvicinato il nostro corrispondente di Verona la sera del 22 maggio, poche ore prima di costituirsi.

Il Meneghini ha detto di essere stato spinto a questo passo perché minacciato gravemente da Avanguardia nazionale, ritenuta di salvarsi rendendo pubbliche le sue attività e quelle dell'organizzazione fascista. Il nostro corrispondente ha già provveduto ad informare ampiamente la procura della Repubblica di Verona, che ha iniziato con solerzia le indagini. Rimangono in attesa di interrogatori che auspichiamo vengano chiariti presto. E precisamente: perché il Meneghini è venuto in Italia dalla Germania, ove aveva, a suo dire, un lavoro e un rifugio sicuro? Esistono i depositi di esplosivo di cui il Meneghini asserisce di essere a conoscenza e di cui è disposto ad indicare l'ubicazione?

Certo può darsi che le dichiarazioni di questo fascista di Avanguardia nazionale possano essere «gonfiate», però, ammaestrati dai fatti del passato, diciamo con forza che nessuna strada dev'essere trascurata, e che le indagini devono essere approfondite e rapide. A tale scopo ci sembra per lo meno inadeguato il comportamento del questore di Verona, che nella serata di giovedì 24 ha impiegato più d'un'ora per procurare degli agenti ed una macchina al magistrato per l'espulsione delle indagini. Infine il Meneghini ha anche affermato che oltre al memoriale consegnato ai carabinieri, ha depositato un suo scritto presso un notaio, in cui vi sono notizie più particolareggiate su depositi di esplosivo situati in varie località d'Italia.

VERONA, 25.

Mercoledì 23 maggio, alle ore 2 del mattino, viene arrestato a Verona dai carabinieri un certo Luigi Meneghini. Addosso ha una pistola da guerra calibro 9, dell'esplosivo in polvere in uso presso le cave di pietra. Chi è? Che intenzioni ha? Da dove viene? Queste sono domande legittime che ogni democratico si pone con preoccupazione, tanto più ora che l'Italia è sotto lo choc dell'orrendo crimine di Milano e del precedente assassinio dell'agente Marino. Anche questo Meneghini, infatti, è un fascista, come è stato accertato da un'organizzazione fascista fin dal '64, a Vicenza ed è stato addirittura all'uso delle armi. Poi ha lungamente operato a Bologna, ove, per conto di Avanguardia nazionale, ha modificato radio ricetrasmittenti per renderle atte a trasmettere in bande di frequenza diverse dalle normali e per intercettare la radio della polizia. È coinvolto in furti di esplosivi e in almeno un attentato, quello contro la sezione del Pci di Schio.

Queste informazioni provengono dal Meneghini stesso, che ha avvicinato il nostro corrispondente di Verona la sera del 22 maggio, poche ore prima di costituirsi.

Il Meneghini ha detto di essere stato spinto a questo passo perché minacciato gravemente da Avanguardia nazionale, ritenuta di salvarsi rendendo pubbliche le sue attività e quelle dell'organizzazione fascista. Il nostro corrispondente ha già provveduto ad informare ampiamente la procura della Repubblica di Verona, che ha iniziato con solerzia le indagini. Rimangono in attesa di interrogatori che auspichiamo vengano chiariti presto. E precisamente: perché il Meneghini è venuto in Italia dalla Germania, ove aveva, a suo dire, un lavoro e un rifugio sicuro? Esistono i depositi di esplosivo di cui il Meneghini asserisce di essere a conoscenza e di cui è disposto ad indicare l'ubicazione?

Certo può darsi che le dichiarazioni di questo fascista di Avanguardia nazionale possano essere «gonfiate», però, ammaestrati dai fatti del passato, diciamo con forza che nessuna strada dev'essere trascurata, e che le indagini devono essere approfondite e rapide. A tale scopo ci sembra per lo meno inadeguato il comportamento del questore di Verona, che nella serata di giovedì 24 ha impiegato più d'un'ora per procurare degli agenti ed una macchina al magistrato per l'espulsione delle indagini. Infine il Meneghini ha anche affermato che oltre al memoriale consegnato ai carabinieri, ha depositato un suo scritto presso un notaio, in cui vi sono notizie più particolareggiate su depositi di esplosivo situati in varie località d'Italia.

VERONA, 25.

Mercoledì 23 maggio, alle ore 2 del mattino, viene arrestato a Verona dai carabinieri un certo Luigi Meneghini. Addosso ha una pistola da guerra calibro 9, dell'esplosivo in polvere in uso presso le cave di pietra. Chi è? Che intenzioni ha? Da dove viene? Queste sono domande legittime che ogni democratico si pone con preoccupazione, tanto più ora che l'Italia è sotto lo choc dell'orrendo crimine di Milano e del precedente assassinio dell'agente Marino. Anche questo Meneghini, infatti, è un fascista, come è stato accertato da un'organizzazione fascista fin dal '64, a Vicenza ed è stato addirittura all'uso delle armi. Poi ha lungamente operato a Bologna, ove, per conto di Avanguardia nazionale, ha modificato radio ricetrasmittenti per renderle atte a trasmettere in bande di frequenza diverse dalle normali e per intercettare la radio della polizia. È coinvolto in furti di esplosivi e in almeno un attentato, quello contro la sezione del Pci di Schio.

Queste informazioni provengono dal Meneghini stesso, che ha avvicinato il nostro corrispondente di Verona la sera del 22 maggio, poche ore prima di costituirsi.

Il Meneghini ha detto di essere stato spinto a questo passo perché minacciato gravemente da Avanguardia nazionale, ritenuta di salvarsi rendendo pubbliche le sue attività e quelle dell'organizzazione fascista. Il nostro corrispondente ha già provveduto ad informare ampiamente la procura della Repubblica di Verona, che ha iniziato con solerzia le indagini. Rimangono in attesa di interrogatori che auspichiamo vengano chiariti presto. E precisamente: perché il Meneghini è venuto in Italia dalla Germania, ove aveva, a suo dire, un lavoro e un rifugio sicuro? Esistono i depositi di esplosivo di cui il Meneghini asserisce di essere a conoscenza e di cui è disposto ad indicare l'ubicazione?

Certo può darsi che le dichiarazioni di questo fascista di Avanguardia nazionale possano essere «gonfiate», però, ammaestrati dai fatti del passato, diciamo con forza che nessuna strada dev'essere trascurata, e che le indagini devono essere approfondite e rapide. A tale scopo ci sembra per lo meno inadeguato il comportamento del questore di Verona, che nella serata di giovedì 24 ha impiegato più d'un'ora per procurare degli agenti ed una macchina al magistrato per l'espulsione delle indagini. Infine il Meneghini ha anche affermato che oltre al memoriale consegnato ai carabinieri, ha depositato un suo scritto presso un notaio, in cui vi sono notizie più particolareggiate su depositi di esplosivo situati in varie località d'Italia.

Un'altra conferma alle accuse di Giovanni Ventura durante l'interrogatorio di ieri

Freda ammette: «Conosco l'uomo del SID»

Si tratterebbe del giornalista fascista Guido Giannettini che avrebbe compilato una serie di rapporti riservati, a suo tempo sequestrati in copia dal giudice Stiz - Una serie di legami con la cellula eversiva veneta nel periodo della strage di Piazza Fontana - Una posizione da chiarire

MILANO, 25.

Dopo l'interrogatorio di ieri di Giovanni Ventura c'è stato, oggi, quello di Franco Freda; è durato dalle 10.30 alle 14.30, presenti il giudice D'Ambrosio, il sostituto procuratore Alessandrini e il difensore Franco Alberini. Il tema, sostanzialmente, è stato lo stesso di ieri: si è parlato, cioè, dei famosi rapporti di natura riservata sequestrati la settimana scorsa a Roma nell'abitazione di Guido Giannettini, il giornalista da trascorsi missini, indicato dal Ventura come un

MILANO, 25.

Dopo l'interrogatorio di ieri di Giovanni Ventura c'è stato, oggi, quello di Franco Freda; è durato dalle 10.30 alle 14.30, presenti il giudice D'Ambrosio, il sostituto procuratore Alessandrini e il difensore Franco Alberini. Il tema, sostanzialmente, è stato lo stesso di ieri: si è parlato, cioè, dei famosi rapporti di natura riservata sequestrati la settimana scorsa a Roma nell'abitazione di Guido Giannettini, il giornalista da trascorsi missini, indicato dal Ventura come un

MILANO, 25.

Dopo l'interrogatorio di ieri di Giovanni Ventura c'è stato, oggi, quello di Franco Freda; è durato dalle 10.30 alle 14.30, presenti il giudice D'Ambrosio, il sostituto procuratore Alessandrini e il difensore Franco Alberini. Il tema, sostanzialmente, è stato lo stesso di ieri: si è parlato, cioè, dei famosi rapporti di natura riservata sequestrati la settimana scorsa a Roma nell'abitazione di Guido Giannettini, il giornalista da trascorsi missini, indicato dal Ventura come un

MILANO, 25.

Dopo l'interrogatorio di ieri di Giovanni Ventura c'è stato, oggi, quello di Franco Freda; è durato dalle 10.30 alle 14.30, presenti il giudice D'Ambrosio, il sostituto procuratore Alessandrini e il difensore Franco Alberini. Il tema, sostanzialmente, è stato lo stesso di ieri: si è parlato, cioè, dei famosi rapporti di natura riservata sequestrati la settimana scorsa a Roma nell'abitazione di Guido Giannettini, il giornalista da trascorsi missini, indicato dal Ventura come un

MILANO, 25.

Dopo l'interrogatorio di ieri di Giovanni Ventura c'è stato, oggi, quello di Franco Freda; è durato dalle 10.30 alle 14.30, presenti il giudice D'Ambrosio, il sostituto procuratore Alessandrini e il difensore Franco Alberini. Il tema, sostanzialmente, è stato lo stesso di ieri: si è parlato, cioè, dei famosi rapporti di natura riservata sequestrati la settimana scorsa a Roma nell'abitazione di Guido Giannettini, il giornalista da trascorsi missini, indicato dal Ventura come un

MILANO, 25.

Dopo l'interrogatorio di ieri di Giovanni Ventura c'è stato, oggi, quello di Franco Freda; è durato dalle 10.30 alle 14.30, presenti il giudice D'Ambrosio, il sostituto procuratore Alessandrini e il difensore Franco Alberini. Il tema, sostanzialmente, è stato lo stesso di ieri: si è parlato, cioè, dei famosi rapporti di natura riservata sequestrati la settimana scorsa a Roma nell'abitazione di Guido Giannettini, il giornalista da trascorsi missini, indicato dal Ventura come un

BOLOGNA, 5.

Un «comando» di una ventina di fascisti ha tentato di scatenare incidenti nei pressi della Federazione comunista aggregando clandestinamente alcuni compagni studenti che stavano uscendo in via Barberia. La provocazione è stata duramente stroncata dalla vigilanza e dalla resistenza di compagni e di cittadini. La faccia è scappata nel «covo» di via dei Griffoni, sotto gli occhi dell'appuntiglio della «Colera» e singolarmente inerte, e da qui, dopo avere insultato i poliziotti che non caricavano i rossi, hanno abbandonato la zona.

BOLOGNA, 5.

Un «comando» di una ventina di fascisti ha tentato di scatenare incidenti nei pressi della Federazione comunista aggregando clandestinamente alcuni compagni studenti che stavano uscendo in via Barberia. La provocazione è stata duramente stroncata dalla vigilanza e dalla resistenza di compagni e di cittadini. La faccia è scappata nel «covo» di via dei Griffoni, sotto gli occhi dell'appuntiglio della «Colera» e singolarmente inerte, e da qui, dopo avere insultato i poliziotti che non caricavano i rossi, hanno abbandonato la zona.

BOLOGNA, 5.

Un «comando» di una ventina di fascisti ha tentato di scatenare incidenti nei pressi della Federazione comunista aggregando clandestinamente alcuni compagni studenti che stavano uscendo in via Barberia. La provocazione è stata duramente stroncata dalla vigilanza e dalla resistenza di compagni e di cittadini. La faccia è scappata nel «covo» di via dei Griffoni, sotto gli occhi dell'appuntiglio della «Colera» e singolarmente inerte, e da qui, dopo avere insultato i poliziotti che non caricavano i rossi, hanno abbandonato la zona.

BOLOGNA, 5.

Un «comando» di una ventina di fascisti ha tentato di scatenare incidenti nei pressi della Federazione comunista aggregando clandestinamente alcuni compagni studenti che stavano uscendo in via Barberia. La provocazione è stata duramente stroncata dalla vigilanza e dalla resistenza di compagni e di cittadini. La faccia è scappata nel «covo» di via dei Griffoni, sotto gli occhi dell'appuntiglio della «Colera» e singolarmente inerte, e da qui, dopo avere insultato i poliziotti che non caricavano i rossi, hanno abbandonato la zona.

BOLOGNA, 5.

Un «comando» di una ventina di fascisti ha tentato di scatenare incidenti nei pressi della Federazione comunista aggregando clandestinamente alcuni compagni studenti che stavano uscendo in via Barberia. La provocazione è stata duramente stroncata dalla vigilanza e dalla resistenza di compagni e di cittadini. La faccia è scappata nel «covo» di via dei Griffoni, sotto gli occhi dell'appuntiglio della «Colera» e singolarmente inerte, e da qui, dopo avere insultato i poliziotti che non caricavano i rossi, hanno abbandonato la zona.

BOLOGNA, 5.

Un «comando» di una ventina di fascisti ha tentato di scatenare incidenti nei pressi della Federazione comunista aggregando clandestinamente alcuni compagni studenti che stavano uscendo in via Barberia. La provocazione è stata duramente stroncata dalla vigilanza e dalla resistenza di compagni e di cittadini. La faccia è scappata nel «covo» di via dei Griffoni, sotto gli occhi dell'appuntiglio della «Colera» e singolarmente inerte, e da qui, dopo avere insultato i poliziotti che non caricavano i rossi, hanno abbandonato la zona.

PRIMO IMPORTANTE RICONOSCIMENTO DEI GIUDICI DI PALERMO

Tentativo di omicidio l'aggressione squadristica a dirigenti della FGCI

Dalla nostra redazione

PALERMO, 25. Colpiscono con l'intenzione di uccidere, i due fascisti Roberto Corrao e Mario Catania che picchiarono a sangue a Palermo la notte tra il 12 e il 14 novembre del 1971 il segretario regionale della FGCI Beppe Cipolla e suo fratello Gaetano, anche lui dirigente comunista; il rinvio a giudizio del due è stato concesso con cui si derubricava il reato di tentativo omicidio, limitandolo in quello di lesioni aggravate — è stato infatti clamorosamente smentito dai

PALERMO, 25.

Colpiscono con l'intenzione di uccidere, i due fascisti Roberto Corrao e Mario Catania che picchiarono a sangue a Palermo la notte tra il 12 e il 14 novembre del 1971 il segretario regionale della FGCI Beppe Cipolla e suo fratello Gaetano, anche lui dirigente comunista; il rinvio a giudizio del due è stato concesso con cui si derubricava il reato di tentativo omicidio, limitandolo in quello di lesioni aggravate — è stato infatti clamorosamente smentito dai

PALERMO, 25.

Colpiscono con l'intenzione di uccidere, i due fascisti Roberto Corrao e Mario Catania che picchiarono a sangue a Palermo la notte tra il 12 e il 14 novembre del 1971 il segretario regionale della FGCI Beppe Cipolla e suo fratello Gaetano, anche lui dirigente comunista; il rinvio a giudizio del due è stato concesso con cui si derubricava il reato di tentativo omicidio, limitandolo in quello di lesioni aggravate — è stato infatti clamorosamente smentito dai

PALERMO, 25.

Colpiscono con l'intenzione di uccidere, i due fascisti Roberto Corrao e Mario Catania che picchiarono a sangue a Palermo la notte tra il 12 e il 14 novembre del 1971 il segretario regionale della FGCI Beppe Cipolla e suo fratello Gaetano, anche lui dirigente comunista; il rinvio a giudizio del due è stato concesso con cui si derubricava il reato di tentativo omicidio, limitandolo in quello di lesioni aggravate — è stato infatti clamorosamente smentito dai

PALERMO, 25.

Colpiscono con l'intenzione di uccidere, i due fascisti Roberto Corrao e Mario Catania che picchiarono a sangue a Palermo la notte tra il 12 e il 14 novembre del 1971 il segretario regionale della FGCI Beppe Cipolla e suo fratello Gaetano, anche lui dirigente comunista; il rinvio a giudizio del due è stato concesso con cui si derubricava il reato di tentativo omicidio, limitandolo in quello di lesioni aggravate — è stato infatti clamorosamente smentito dai

PALERMO, 25.

Colpiscono con l'intenzione di uccidere, i due fascisti Roberto Corrao e Mario Catania che picchiarono a sangue a Palermo la notte tra il 12 e il 14 novembre del 1971 il segretario regionale della FGCI Beppe Cipolla e suo fratello Gaetano, anche lui dirigente comunista; il rinvio a giudizio del due è stato concesso con cui si derubricava il reato di tentativo omicidio, limitandolo in quello di lesioni aggravate — è stato infatti clamorosamente smentito dai

PALERMO, 25.

Colpiscono con l'intenzione di uccidere, i due fascisti Roberto Corrao e Mario Catania che picchiarono a sangue a Palermo la notte tra il 12 e il 14 novembre del 1971 il segretario regionale della FGCI Beppe Cipolla e suo fratello Gaetano, anche lui dirigente comunista; il rinvio a giudizio del due è stato concesso con cui si derubricava il reato di tentativo omicidio, limitandolo in quello di lesioni aggravate — è stato infatti clamorosamente smentito dai

PALERMO, 25.

Colpiscono con l'intenzione di uccidere, i due fascisti Roberto Corrao e Mario Catania che picchiarono a sangue a Palermo la notte tra il 12 e il 14 novembre del 1971 il segretario regionale della FGCI Beppe Cipolla e suo fratello Gaetano, anche lui dirigente comunista; il rinvio a giudizio del due è stato concesso con cui si derubricava il reato di tentativo omicidio, limitandolo in quello di lesioni aggravate — è stato infatti clamorosamente smentito dai